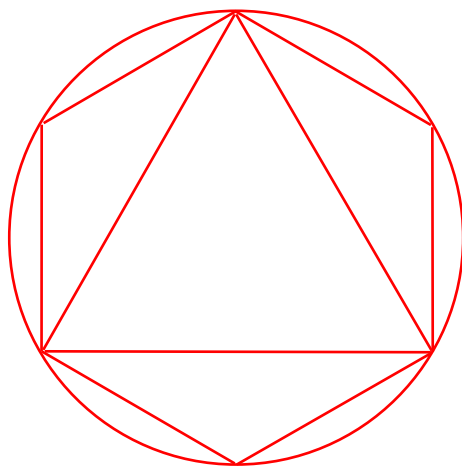


Franza il portale di Stefanacóni

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Il sigillo rosso

Capitolo 28

Capodanno

La settimana natalizia scorse molto velocemente. Senza accorgersene Sara e Jack si ritrovarono alla vigilia del Capodanno. Era stata una settimana molto intensa per loro due; la avevano vissuta insieme, abbandonati alla loro felicità e lontani dalle cure della quotidianità, cure che, in occasione delle feste, si erano lasciate alle spalle. Non avevano visto ne parlato di Andrea Leiden e di tutto ciò che egli significasse per la loro vita. Tuttavia, ora loro vivevano diversamente la presenza di Andrea Leiden nella loro esistenza. Per Sara lui era sempre lo stupratore e l'assassino a cui era sfuggita inspiegabilmente; per Jack era semplicemente un individuo abbastanza spiritoso e molto sfacciato che si intrometteva inopportunamente nella propria vita. Jack si era convinto che Sara avesse esagerato il suo racconto a proposito di Andrea; aveva creduto senza eccezioni a quello che Andrea gli aveva raccontato. Non c'era un motivo particolare per cui lui aveva creduto ad Andrea; gli era sembrato abbastanza convincente e, soprattutto, trovava incredibile il resoconto di Sara. Jack aveva creduto ad Andrea Leiden perché quello che lui gli aveva raccontato rimetteva in una prospettiva più credibile ed alleggeriva il resoconto di Sara: Jack non riusciva a capacitarsi di essersi ficcato in una situazione tanto grave quanto Sara gli aveva prospettato; la versione dei fatti che gli aveva dato Andrea rassicurava Jack e gli dava modo di mettere quello che Sara gli aveva raccontato in una prospettiva per lui più concepibile. Credere ad Andrea era psicologicamente rassicurante. Andrea era stato molto abile e convincente.

Sara e Jack erano a Times Square. Stavano aspettando la fine dell'anno insieme a centinaia di altre persone. Erano completamente rapiti dalle luci e dal fragore in cui Times Square era sommersa. Facevano il conto alla rovescia; mancavano pochissimi secondi alla fine dell'anno. Meno tre, meno due, meno uno ... e fu il tripudio. Centinaia di persone, pigiate insieme in uno spazio relativamente angusto, celebravano a squarcia gola il nuovo anno ed il nuovo millennio. Andrea e Sara erano persi tra la folla, anonimi ed irriconoscibili; soli e festanti in una marea di persone unite superficialmente dall'euforia e dalla gioia di vivere un evento unico nella loro vita: era l'inizio di un nuovo anno e, soprattutto, di un nuovo mil-

lennio. Nessuno ne era consapevole; ma immerso nella folla e perso, anche lui, in quella marea umana, Andrea Leiden, solo come sempre era stato, celebrava anch'egli l'inizio del nuovo anno e del nuovo millennio. Per lui l'evento non era diverso da qualsiasi altra occasione per festeggiare. Non riusciva a farsi affascinare: che iniziasse o meno un nuovo millennio gli importava poco. Non sapeva farsi trascinare da eventi simili. Per lui era un pretesto come un altro per dedicarsi al suo passatempo prediletto. Era a Times Square con l'intenzione di non passare la serata da solo. Voleva conoscere qualcuno, o qualcuna, ed abbonarsi con lui, o con lei, al suo delirio. Lui non sapeva che Sara e Jack erano anch'essi a Times Square.

Andrea si guardava intorno. Ancora non aveva trovato qualcuno che lo interessasse. In lontananza, persa tra la folla, gli parve di intravedere di spalle una ragazza dai bei capelli lunghi e neri. Ne fu subito incuriosito. Era forse sola? Andrea si fece spazio tra la folla e si avvicinò. La ragazza non era sola. Quello che gli parve essere il suo accompagnatore era, in realtà, Jack Eisen. Era stato attratto da una persona che conosceva abbastanza bene: era Sara. Ancora una volta il destino si compiaceva di mescolare le carte in modo che Andrea Leiden, Sara Scharf ed Jack Eisen si ritrovassero, inconsapevolmente. Andrea si fermò. Guardava Jack e Sara, alternativamente; loro due erano inconsapevoli di essere sotto lo sguardo di Andrea. Andrea indugiava. Non voleva farsi notare. Rimaneva distante, fermo; non sapeva che cosa fare. Non si aspettava di trovarsi nuovamente di fronte ad entrambi. Lui voleva evitare di incontrare Sara; era essenziale che Jack e Sara parlassero il meno possibile di lui; Andrea si rendeva conto che farsi vedere da Sara avrebbe riportato nella coscienza della donna un rinnovato rancore verso di lui e Sara, di conseguenza, avrebbe condizionato inevitabilmente il giudizio di Jack, parlandogli male di lui. Era indispensabile che Jack e Sara avessero meno occasioni possibile di parlare di Andrea; in tal modo Andrea avrebbe avuto maggior agio di plagiare Jack ed irretirlo. Andrea stava immobile. Li guardava entrambi, alternativamente. Poi, deciso, si girò e si allontanò, lasciando Jack e Sara nella loro inconsapevole gioia.

Andrea decise di allontanarsi da Times Square. Si diresse verso sud. Voleva prendere la metropolitana alla fermata vicino a Bryant Park e ritornare nel Queens. Voleva andarsene a dormire. La città era tutta in tripudio. Non c'era angolo di New York che non fosse preso dalla gioia e dalla festa. Ovunque, le luci artificiali sfolgoravano e la gente era dedita alla pazza gioia, dimentica dei problemi

Il sigillo rosso

della vita quotidiana. Andrea era infastidito da un tale collettivo festeggiare. Gli sembrava sguaiato e privo di ogni ritegno. Lui, non riusciva a farsi coinvolgere; per quanto ci provasse non gli riusciva, non gli riusciva assolutamente. Era troppo lontano dai suoi schemi mentali. Il suo modo di vivere la gioia era peculiare e caratteristico; e solo quel modo peculiare e caratteristico gli poteva dare gioia, nessun'altro che il suo modo. Si sentiva estraneo e solo. Non poteva condividere niente con nessuno. Era perso e solo, con se stesso come unico compagno. Ciascuno aveva qualcosa da dividere con qualcuno; tutti avevano qualcuno con cui dividere qualche cosa. Lui, no. Era solo. E la solitudine si faceva più pesante quando la festa allietava il cuore degli altri. Si sentiva tagliato fuori dal mondo, ora più che mai. Incedeva cupo in volto. Con lo sguardo fisso in avanti, vedeva intorno a sé, con la coda dell'occhio, una città completamente assorbita dalla frenesia della festa e della gioia; una frenesia a cui lui non sapeva abbandonarsi. Gli era estranea, tutta la città e tutti i suoi abitanti. Gli sembrava di essere finito per accidente in un mondo completamente e definitivamente estraneo ed a cui non sapeva assolutamente relazionarsi. Era solo, definitivamente ed inconciliabilmente. Non c'era niente che lui potesse fare per cambiare le cose. Il caso lo aveva gettato sulla terra, dandogli il particolare carattere che aveva; e così doveva vivere. Doveva trascinarsi tra le ombre e avrebbe dovuto farlo per sempre, fino a quando non sarebbe morto. Sapeva che la vita in lui scorreva stancamente e che non sarebbe mai diventato vecchio. Viveva, trascinandosi stancamente. E la vita in lui seguiva il corso di un torrente che era in piena quando aveva occasione di indulgere pienamente nella sua inclinazione e diventava un arido letto quando era costretto dalle circostanze e dagli uomini suoi simili a trascinarsi languendo in una vita spenta e secca, senza umidità e senza la gioia fresca dell'acqua che scorre. Non poteva farci niente. Così il destino si era compiaciuto in lui. E così, così doveva vivere i suoi giorni prima della fine. Per lui la festa era sempre altrove, distante; non lo riguardava mai perché lui gioiva di ciò per cui gli altri piangono con il terrore nel cuore. La sua festa era lutto per gli altri; e la festa degli altri era lutto per lui. Non c'era spazio per nessuna mediazione. E lui ne era consapevole, definitivamente. E non piangeva per come le cose si fossero messe. Le accettava, in silenzio; senza inveire contro il destino o il caso, che fossero. Non aveva dovuto fare sforzi per accettarsi, per accettare e vivere quello che lui era; gli era venuto naturale. Non ricordava come avesse vissuto prima di rivelarsi a se stesso; era troppo giovane. Sapeva soltanto che vivere per

lui non era facile. Era difficile, la sua vita. Doveva nascondersi, per vivere ciò che era e per realizzare se stesso non aveva che da nascondersi nell'ombra, nel buio e nella solitudine. Era così e non altrimenti. Non c'era che vivere ad oltranza, strappando al destino ogni respiro ed ogni passo, aspettando quanto più silenziosamente possibile che il destino si compisse.

Giunse all'entrata della metropolitana; diede un ultimo sguardo tutt'intorno poi, con decisione, scese gli scalini, superò le barriere e si mise ad aspettare il treno. Quando il treno arrivò, attese che si fermasse e poi ci salì sopra e si mise a sedere. Anche nella stazione della metropolitana c'era qualcuno che festeggiava l'inizio dell'anno e del nuovo millennio. Jack li ignorò volutamente; sedendosi, diede le spalle all'esterno, come ultimo segno del suo disprezzo per i festeggiamenti e per i festeggianti. Giunto nel Queens si diresse subito verso lo stabile in cui c'era la sua camera. Entrò in camera e si richiuse la porta alle spalle, con un gesto di stizza. Si mise a letto senza indugio.

Sara e Jack erano ancora immersi nel tripudio di Times Square. Erano assorbiti dall'atmosfera festante, persi tra la folla. Inconsapevolmente, Sara cercava con lo sguardo, senza potersi dar pace di non averlo ancora visto; era impossibile che Andrea Leiden avesse rinunciato a vivere il delirio di Times Square. In effetti lei aveva ragione. Solo, non avrebbe potuto vedere Andrea Leiden, non per quella sera, almeno. Lui, aveva già lasciato il suo segno, senza essere visto. Ed era andato via, inosservato.

Andrea non riusciva a prendere sonno. Si rigirava nel letto, pensando a quello che aveva appena fatto. Si era lasciato alle spalle la fantasmagoria dei festeggiamenti, fuggendoli come se fossero stati una tortura. Ora che era nella sua camera, si era pentito di essersene allontanato. Avrebbe potuto rimanere, ed aspettando avrebbe saputo cosa il destino gli avrebbe riservato per la serata. Invece se ne era andato via. Non avrebbe saputo cosa gli sarebbe potuto accadere. Se ne stava nel letto a pensare e ripensare a quello che sarebbe potuto succedere e che non poteva più accadere perché lui se ne era fuggito via. Fu persino tentato di alzarsi dal letto e ritornare a Manhattan. Ma ormai era troppo tardi. Non si sarebbe alzato per ritornare sui suoi passi. Si sentiva solo ed abbandonato. All'improvviso, fu come se gli mancasse l'aria. Si sentiva soffocare. Era al buio e gli sembrava che la tenebra gli si avvolgesse intorno alla testa per soffocarlo. La vedeva vicina, vicinissima e gli sembrava di avere una benda sugli occhi ed un bavaglio sulla bocca; si sentiva imprigionato dal buio. Gli mancava il respiro. Accese la luce ed il senso

Il sigillo rosso

di soffocamento che lo aveva preso alla gola svanì immediatamente. Sudava. Rimase con la testa ed il torace sollevati, appoggiato con il gomito sinistro sul materasso. Sembrava che stesse riprendendo fiato, come quando si sta con la testa sott'acqua e poi si riemerge con il respiro che manca. Si alzò dal letto e si mise a camminare per la stanza. Un senso di nausea lo aveva assalito. Si sentiva le gambe mancare. Dovette sedersi sul letto. Stava male. Gli mancava il respiro. Non sapeva cosa fosse, cosa lo stesse prendendo. Si mise una mano sulla fronte. Scottava. Aveva la febbre alta. Nel giro di pochi minuti, la sua disperata solitudine e l'impossibilità di trovare una mediazione tra ciò che lui era ed il mondo che lo circondava, nel giro di pochi minuti il suo malessere psichico si era somatizzato rendendolo febbricitante e preda di una nausea acuta. Si sdraiò sul letto, sopra le coperte e tentò di trovare il benessere che lo aveva abbandonato ormai da giorni. Tutto il malessere che aveva subito per tutta la durata delle feste natalizie si rivelava ora, improvvisamente. Aveva subito ed assorbito per tutto il tempo l'affronto che la società rappresentava per la sua condizione esistenziale e tutto quello che non era stato in grado di metabolizzare stava ora somatizzandosi e mostrava i suoi sintomi, in tutta la loro veemenza e crudeltà. Si sentiva inchiodato al letto e respirava a fatica. La febbre altissima gli impediva di pensare lucidamente. Delirava.

Passò tutta la nottata in uno stato febbricitante ed in preda ad un delirio sconnesso. Sul fare del giorno, la febbre scomparve lasciandolo in uno stato di estrema prostrazione. La nausea persisteva facendogli rifiutare sia il cibo che l'acqua: aveva tentato di mangiare qualcosa e di bere un po' di latte, ma dovette rinunciarvi; non riusciva a deglutire neanche la sua stessa saliva. Si alzò dal letto ed uscì a tentoni dalla sua camera per andare in bagno. Dopo aver finito di lavarsi ritornò in camera sua. Risentiva ancora dei postumi della febbre altissima che lo aveva preso per tutta la notte. Si rivestì ed uscì dalla sua camera. Voleva andare all'aperto per prendere una boccata di aria fresca. All'esterno era molto freddo. Appena fu sul portone dell'edificio in cui si trovava la sua camera, rabbrivì. Era titubante. Non sapeva se fosse stato il caso di andare in giro con il freddo che faceva e nelle sue condizioni. Temeva che prendere freddo lo avrebbe fatto ricadere nello stato febbricitante; o che, comunque, gli avrebbe fatto male. Decise di stare qualche minuto sul portone per poi rientrare subito in camera sua. Rientrato in camera, si svestì e si rimise sotto le coperte. Stava male. Non si sentiva molto bene, nonostante non fosse più febbricitante. Fortunatamente non sarebbe dovuto andare a lavorare e poteva riposare.

Il capodanno ed il nuovo millennio non avevano portato nessuna novità di rilievo nella vita di Andrea Leiden. Era stata la solita stiletta con cui la società umana gli rinnovava la consapevolezza della sua inconciliabile peculiarità. Così, attraverso le feste e le occasioni di gioia collettiva, la società ricordava ad Andrea Leiden, con una stiletta nelle costole, quanto lui fosse solo e perso nel mondo e non avesse alcun modo di trovare un posto nella società, ma dovesse restarne fuori per sempre, ai margini: egli era un lebbroso del terzo millennio; questo era il regalo che lui aveva ricevuto per le feste. Il solito, come sempre. Lui lo aveva accettato, meglio di come non avesse fatto nelle occasioni precedenti: si era rinchiuso nella sua camera, rinunciando a vivere il suo aberrante rapporto con la società. Andrea Leiden era stanco di trascinarsi ai margini e di restare sempre fuori, a guardare cosa succedesse dentro le case e come la vita scorresse per i suoi simili. Lui era rimasto inchiodato al suo stato, non aveva fatto progressi. Ne regressi. Sentiva che non poteva più stare fermo dove era rimasto per anni. Doveva muoversi. Ed il moto sarebbe stato per lui, fatalmente, un regresso. Sentiva la vita che gli scivolava tra le dita, in ogni gesto che facesse c'era il sapore acre di una morte solitaria e tenebrosa, senza il conforto di una mano amica. Nonostante fosse giovane, sentiva che la sua vita stava ormai segnando il passo e non gli sarebbe rimasto molto da vivere. Consumato il delitto che stava perseguendo, la sua vita sarebbe giunta al tramonto ed un rapido ed ineluttabile declino già si profilava al suo orizzonte. Un ultimo evento gli restava da vivere pienamente prima di abbandonare per sempre le strade polverose e i marciapiedi affollati. Doveva chiudere un ultimo conto. Lui ne era consapevole. Sapeva istintivamente che il giorno della resa per lui si avvicinava a grandi passi. Non avrebbe indugiato, come sempre. Sarebbe stato fermo e deciso; la mano non gli sarebbe tremata. Avrebbe accolto la morte come una liberazione, che ci fosse o meno un'altra vita oltre la tenebra più fitta. Poco importava cosa ci sarebbe stato dopo. Per lui, comunque, tutto era segnato. Non avrebbe mai potuto sperare nella salvezza; se anche nell'aldilà regnava l'ordine che regnava sulla terra, lui sarebbe stato perso senza possibilità di remissione. Per un uomo che aveva sempre creduto che oltre la vita terrena non ci fosse nulla, era sintomatico sorprenderlo a pensare ad una possibilità che l'oltremondo esistesse realmente. Era sintomatico. Un segno inequivocabile che qualcosa si era mosso nella vita di Andrea Leiden; una consapevolezza, una lucidità che non aveva mai avuto, o un dettaglio che non si era mai curato di analizzare più attentamente, più scrupolo-

Il sigillo rosso

samente. Qualcosa che era da sempre presente nella sua coscienza ma che era nascosta, nell'ombra, impercettibile e sfuggente. I pensieri cupi ormai non lo abbandonavano più; essi erano suoi fedeli compagni. Dovunque fosse, qualunque cosa facesse, non lo abbandonavano mai, mai. Gli ricordavano che la vita è un passaggio breve che prelude al nulla. Ed il nulla attende, senza fretta, di inghiottire il mondo intero, assorbendone goccia a goccia la vita, in uno stillicidio ineluttabile.

Andrea guardava le sue mani. Le sue mani tremavano. La sicurezza di sé che non lo aveva mai abbandonato ora scemava gradualmente. Con il passare del tempo si sentiva sempre più insicuro ed incerto. Sapeva che cosa doveva fare e vi si accingeva con determinazione, ma non era più agile e consapevole come lo era stato un tempo. Ora rifletteva. Non era dominato dall'istinto completamente. Ora pensava razionalmente a quello che aveva fatto e che si accingeva a compiere. Ora ne era consapevole fino in fondo. Un tempo, quando era più giovane, si abbandonava al suo delirio totalmente, senza che alcun pensiero razionale potesse toccarlo. Agiva d'istinto, e poi ricordava il suo delitto non con raccapriccio, ma come un diritto che la società gli doveva; egli stava semplicemente esigendo ciò che gli spettava per aver dovuto vivere come gli era stato imposto dalla società. Non sentiva alcun rimorso. Ora, l'astinenza forzata ed il tempo libero gli avevano dato agio di riflettere più profondamente su ciò che egli era in assoluto ed in rapporto con la società in cui viveva. Non aveva trovato motivo per condannarsi o per censurarsi; lui sapeva di fare il male, ma nella profondità del suo essere trovava una giustificazione e tale giustificazione era nel fatto che lui esistesse e che la società umana lo aveva disumanamente trattato fin da quando era venuto al mondo. Non sapeva cosa il rimorso fosse. Sentiva uno strano disagio quando gli ritornavano alla mente i dettagli di quello che lui aveva fatto in sette anni di vita. La sua giovane esistenza era stata segnata fin dall'inizio da una insaziabile fame e lui si era abbandonato al suo delirante appetito con furia. Non si era fermato a riflettere; aveva ceduto, deliberatamente perché ciò che egli faceva era il risultato di un sentire profondo e radicato nella sua coscienza. Non gli serviva pensare. Tutto quello che gli serviva, e gli era sufficiente, era abbandonarsi ciecamente alla furia del suo istinto e della sua distorta Emozione. Il malessere fisico che lo aveva aggredito durante la notte lo aveva fatto sentire fragile ed indifeso; lui non era mai stato male. Aveva sempre goduto di una ottima salute. Ultimamente era stato più volte vittima di uno strisciante malessere, che si acutizzava ogni volta

che lui realizzava la sua inattualità. Così si considerava, inattuale. La tragedia della sua vita era, secondo la sua opinione, il fatto che gli fosse toccato di vivere in una epoca in cui lui era fuori posto. Forse la sua vita sarebbe stata diversa se gli fosse toccato di vivere nell'antichità, nella Grecia classica; nella terra e nell'epoca in cui il mito e la realtà si confondevano e rendevano sfumato il confine tra il bene ed il male. Lì, lui sarebbe stato libero di vivere la sua duplicità alla luce del sole e non trovando la condanna sociale sarebbe stato libero di vivere pienamente la sua inclinazione sessuale senza che la repressione facesse incancrenire il suo peculiare bisogno. Così lui non avrebbe mai trovato necessario uccidere e sarebbe vissuto come i filosofi vivevano: libero di agire e di essere senza doversi nascondere all'occhio inquisitore di una società ossessionata dai propri demòni sessuali. Lui uccideva, doveva uccidere, per cancellare le tracce delle sue azioni riprovevoli; per non essere additato dalla società come un mostro sessuale, lui si macchiava di un delitto ancora più terribile; un delitto che adombrava e seppelliva sotto un cumulo di angoscia la sua peculiare inclinazione sessuale. E non avrebbe mai scoperto che dare la morte gli alleggeriva l'anima dall'angoscia muta, una angoscia che lo soffocava ogni volta che si abbandonava alla sua orribile frenesia sessuale.

Il malessere di cui era vittima diventava sempre più aggressivo; soprattutto quando lui si accingeva ad abbandonarsi al suo delirio, la febbre lo assaliva e gli impediva di pensare lucidamente il modo in cui perseguire il suo delirante proposito. Aveva notato che, con il passare del tempo, la febbre diventava sempre più acuta e debilitante, fino a ridurlo in uno stato di profondissima prostrazione fisica e psichica. Il malessere scompariva tanto repentinamente quanto perentoriamente si era manifestato. Non sapeva come mai fosse diventato così vulnerabile e tanto esposto ad un malessere di natura psicosomatica. Lui era sicuro che si trattasse di una reazione di natura psicosomatica. Che cosa significava per lui essere esposto ad un tale malessere? Doveva rinunciare ad indulgere nella sua delirante frenesia? Come avrebbe potuto? Una forza irresistibile lo spingeva; non poteva resisterle.